



il Narratario

laboratorio di testi: *racconti analisi rapsodie epopee*
giornale in foglio con editoria elettronica da tavolo direttore responsabile Fabio Trazza

www.ilnarratario.info - Premio Nazionale "Verba Volant" 1999 con patrocinio Ministero Pubblica Istruzione - fabiotrazza@ilnarratario.info

redazione organizzazione fotocomposizione e stampa in proprio

Periodico Quindicinale - Aut. Tribunale Milano 34/95 28.1.1995 - tel/fax 02/36558417 - via Arce 29 - 20125 Milano



martedì
30 settembre 2008

Il narratario, nella moderna critica letteraria indica il lettore, non quello reale, che ha letto o che leggerà, ma l'implicito, quello cui si rivolge l'autore. Come scriveva Manzoni nel primo capitolo del suo capolavoro: "Pensino i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato".

anno quattordicesimo
numero quindici

Inizia la scuola... : qualcosa di nuovo, qualcosa di vecchio.

Intervista* di Ada Pagliarulo a Luigi Covatta sulla "riforma" della scuola del Ministro Gelmini

● Le proposte di riforma del ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini. ● Le polemiche sul ritorno al maestro unico. ● Il paragone tra Italia e altri Paesi Ocse sulle spese per il settore istruzione: tanti insegnanti, ma pagati poco. ● Assenza di valutazione nell'impegno scolastico dei docenti. ● Il divario Nord-Sud. ●

Competenza.

di Fabio Trazza

Ai margini di tutti i tentativi più generosi di affinare le tecniche per affrontare il problema più urgente della scuola italiana di oggi, le competenze dei suoi allievi, e di tutti i tentativi più disperati per allargare la funzione della scuola a serbatoio d'occupazione indiscriminata, propongo di ricordare uno dei più grandi critici della storia della nostra cultura, Carlo Dionisotti, di cui ricorre il centenario [Torino, 1908 - Londra, 1998]: «In quel primo dopoguerra, lavorando fuori d'Italia, ospite dei vincitori, io non potevo transigere dove fosse in questione la storia italiana e la mia propria competenza. All'Italia meritamente disfatta e a ogni cittadino italiano, me compreso, era tolto il diritto, nonché la forza di competere. Soltanto i superstiti dell'Italia prefascista e gli esuli potevano illudersi e protestare. Ma tornata la pace, si era riaperta la competizione nel lavoro, negli studi. Qui, negli studi di storia e letteratura italiana, anche io potevo competere vantaggiosamente» [C. Dionisotti, dalla Premessa agli *Appunti su arti e lettere*]. Dopo un secolo, dobbiamo aggiornare l'orizzonte su cui «non poter transigere», allargando «Italia» a «Europa», quella che ci fa apparire agli ultimi posti delle classifiche scolastiche, anche con la nostra storica divisione Nord-Sud. Ma centrale resta il nesso —ormai ignoto nella scuola italiana— della «competenza», e del suo declinarsi per etimologia e sostanza culturale, con la «competizione», nel «competere». Quale il modo della sua costruzione? E c'è veramente il «diritto», nonché la «forza» di competere? Il «diritto» rimanda alla condizione strutturale in cui può operare il Ministero della Pubblica Istruzione. Per tutto il '900 la sua guida è andata giù giù sempre degradando, fino a perdere il connotato della cultura, benché si debba, nei secoli, proprio alla cultura, anche contro la politica, l'idea stessa di unità italiana. Oggi, con gli ultimi tre ministri, tutti provenienti dalla politica, abbiamo il predominio di questa su quella. E a questo risultato non può dirsi estraneo proprio il mondo della scuola, che ha speso tutte le sue forze sempre a combattere i ministri precedenti, che, se anche epigoni della cultura, comunque, ne riaffermavano, di contro alla politica, il primato. La «forza» di competere rimanda alla condizione soggettiva in cui nella scuola —«tornata la pace»— ci si forma e educa. Ma è mai tornata la pace nella nostra scuola, da sempre dilacerata? La competenza più alta di un docente non è il suo grado da raggiungere in battaglie ideologiche, ma la sua umile tenacia a consolidare le competenze di quanti è chiamato ad aver cura.

D:— In questi giorni alcuni maestri si sono presentati nelle scuole con un braccio listato a lutto in segno di protesta contro le proposte di riforma del ministro Gelmini. Cosa ci dicono le statistiche dell'Ocse sulla scuola italiana, sugli insegnanti, ma anche sugli studenti italiani?
R:— Ci dicono che gli insegnanti italiani sono più numerosi di quelli di altri Paesi, che sono pagati peggio, che gli studenti italiani mediamente non sono preparati e che, quindi, la macchina non funziona.
D:— L'Italia spende per l'istruzione più o meno dei Paesi dell'Ocse?
R:— Sostanzialmente è nella media, ma la spesa per il 97%, non da oggi, serve esclusivamente a pagare gli stipendi del personale.
D:— Questo è anche quel che dice il ministro Gelmini.
R:— Questo lo diceva anche il ministro Falcucci. È una costante del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione
D:— Certo. Allora, se questo 97% viene contestato proprio perché viene speso in stipendi, come andrebbe esattamente speso?
R:— In gran parte ovviamente per gli stipendi, perché la scuola si fonda sul corpo docente, retribuendo meglio i docenti che servono effettivamente e utilizzando altre figure professionali attraverso una selezione all'interno dell'attuale corpo docente per tutte quelle attività di sostegno che oggi sono più importanti di cinquant'anni fa, ci sono le nuove tecnologie, ci sono gli immigrati, c'è tutta una serie di problemi nuovi, che esigono forme di sostegno. Non c'è dubbio che bisogna partire dal dato che i docenti sono troppi e troppo mal pagati.
D:— Cioè lei dice: andrebbe fatta una selezione meritocratica, pagando la produttività o i miglioramenti nel corpo docente.
R:— Pagando anche l'orario di lavoro, perché in tutto il mondo, per tutti i profili professionali, anche quelli più legati al lavoro intellettuale, alla fine si paga l'orario di lavoro. Non si vede perché non si possa pagare di più un docente che fa il tempo pieno, rispetto a uno che fa il part-time, così come avviene negli ospedali, dove i medici che fanno 12 ore di lavoro sono pagati di più di quelli che ne fanno 3. Non è che la professione del medico sia meno immateriale, meno intellettuale di quella del docente.
D:— C'è un problema di valutazione: i genitori potrebbero avere la possibilità di valutare i dati di ogni istituto. Un tipo di analisi di questo tipo viene fatta? Si potrebbero vedere ad esempio le competenze che hanno acquisito negli anni quegli studenti che hanno frequentato i vari istituti.
R:— Beh, non dai genitori. La valutazione vien fatta in modi che andrebbero discussi dai vari centri di valutazione. Ci sono anche centri pubblici di valutazione in Italia, come l'InValSI, Istituto di Valutazione della Scuola Italiana. Però è il caso di osservare che per le famiglie la scuola è un parcheggio; non c'è una pressione adeguata delle famiglie, dell'opinione pubblica in genere, per esigere qualità della scuola. Abbiamo anche i ricorsi al Tar, quando uno viene bocciato.
D:— Queste statistiche vengono fatte e se uno avesse accesso ai dati di valutazione complessivi di questi istituti...
R:— I dati sono pubblici. È che non interessano a nessuno.
D:— Ah., Lei dice che è pure colpa dei genitori, se...
R:— Soprattutto.
D:— E quello che dice invece la Gelmini, cioè che tutto sommato le scuole sono state usate come ammortizzatori sociali con un numero eccessivo di maestri?
R:— Questo lo diceva anche la Falcucci, lo diceva Galloni. È verità storica. Fermo restando che il termine ammortizzatore sociale non è una cattiva parola, altro è usare massicciamente gli ammortizzatori sociali nell'Italia del dopoguerra, in cui effettivamente c'era un problema di offrire lavoro a una massa di giovani intellettuali disoccupati, altro è utilizzarli in questo modo in un'epoca in cui il lavoro intellettuale nel mercato del lavoro non rappresenta una quota molto consistente.
D:— Di questa proposta di ritorno al maestro

unico —sempre per ovviare al fatto che sono stati immessi troppi insegnanti rispetto agli alunni— Lei cosa ne pensa? Non è cambiata la scuola negli anni, per cui c'è bisogno di una differenziazione, oppure no?
R:— Questa è una polemica che si fece negli anni '80. Era una polemica tutta ideologica tra cattolici e laici. I cattolici volevano il maestro unico, perché non bisognava spostarsi troppo dal modello educativo materno. I laici volevano più insegnanti, perché il bambino, fin dalla più tenera età, doveva essere abituato ad apprendere diverse discipline: marcavano l'aspetto cognitivo rispetto a quello educativo. È una polemica che non appassionò moltissimo. Ricordo che il più feroce contestatore della riforma non fu un cattolico, fu il senatore radicale Lorenzo Stricklivers, che non mi risulta essere un baciapile. Alla fine la Falcucci mediò fra le due posizioni, ma soprattutto rimediò, o pensò di rimediare, a una questione che allora già si poneva, che era quella degli esuberanti fra gli insegnanti della scuola elementare. Negli anni '80 eravamo al massimo della denatalità; non c'era ancora il fenomeno migratorio, quindi gli insegnanti elementari erano troppi. Ed allora si inventò questo modello del *tre per due*. Il risultato fu che appena varata la riforma, la Cisl chiese l'assunzione di altri 120.000 insegnanti elementari, che non mi pare un modo di ripagare di buona moneta il tentativo del governo di mediare una situazione. D'altronde su questo vedo che oggi c'è un'intervista di Luigi Berlinguer che dà ragione alla Gelmini, quindi mi pare che sarebbe meglio discutere di cose serie, invece di rispondere a logiche di puro schieramento.
D:— Tra l'altro Berlinguer ricorda che tra i suoi contestatori c'era pure, sotto il ministero Fini, che diceva "no" alla valutazione del corpo docente.
R:— Sì, tutti quanti, tutte le forze politiche, hanno i loro scheletrini nell'armadio in materia di politica scolastica, sempre perché ciascuna forza politica è stata ispirata nella politica scolastica più dalle associazioni degli insegnanti, che non dagli utenti, dagli studenti e dalle famiglie; perché in Italia l'associazionismo studentesco, e soprattutto quello dei genitori, è molto meno sviluppato di quanto non lo sia, per esempio, in Francia.
D:— Dove che effetti riesce ad avere, allora?
R:— La Francia è un modello da non seguire in generale, ma per un'impostazione complessiva. C'era un Ministro della Pubblica Istruzione francese che si vantava del fatto che a una determinata ora e un determinato minuto in tutte le scuole della Francia si leggesse Racine. Non è questo il modello al quale ci si deve ispirare, però in Francia gli insegnanti sono pagati meglio e gli studenti sono trattati meglio, questo sicuramente.
D:— Soprattutto, se ricordo bene le statistiche negli anni dell'Ocse su questa questione, in Francia e in altri Paesi, dopo alcuni anni, gli insegnanti cominciano a guadagnare sensibilmente di più.
R:— Qui si va avanti per scatti di anzianità.
D:— E invece negli altri paesi?
R:— Negli altri Paesi si premia il merito, l'orario di lavoro, perché non è vero che stare a scuola 8 ore o non starci è la stessa cosa. Si dice: ma io correggo a casa i compiti; ma questo è un altro discorso. Con questo sistema si è fatto sì che le scuole non siano più dei centri comunitari, che tra l'altro possano servire anche al territorio. E sa Dio quanto ce n'è bisogno in questo momento in alcune situazioni del nostro Paese, in cui mancano completamente strutture di servizio culturale per il territorio.
D:— Invece, le polemiche che si sono innescate quando ci sono state le dichiarazioni della Gelmini sugli insegnanti del Sud... Ancora non si è capito bene cos'abbia detto, se c'è un divario...
R:— Quello che ha detto o non detto, lo aveva già detto anche in questo caso Luigi Berlinguer quando era ministro. Non c'è dubbio, non che gli insegnanti del Sud sono assini, ma che il rendimento scolastico al Sud è più basso che al Nord. Questo dipende da una serie di fattori, che conosciamo fin troppo bene, che non riguar-

dano le capacità professionali dei docenti, ma la situazione sociale. Io dubito che ad Arzano, dove c'era quello che speravo che se la cavava, il rendimento scolastico sia altissimo. Poi ci sono anche altri fenomeni: c'è un fenomeno di abbandoni scolastici al nord, perché nel Veneto a 16 anni si preferisce magari andare a guadagnare dei soldi nella fabbrichetta; e di intasamento della scuola al Sud, perché, non essendoci occasione di lavoro, la scuola, e l'università, sono ancor più un parcheggio. Ma queste sono banali ovvietà.
D:— Lei quindi attribuisce questo divario tra Nord e Sud, fatte le eccezioni che citava degli abbandoni, a una situazione sociale più difficile e complessivamente a un degrado che riguarda tutti i servizi al Sud e quindi, perché non anche la scuola?
R:— Certo, tutti e due: il degrado dei servizi equivale a una situazione sociale degradata. Ma non è una scoperta della Gelmini, questa. Le biblioteche sono piene di libri che descrivono questa situazione.
D:— Per tornare alla questione del maestro unico, la Gelmini dice: i maestri di lingua straniera e di matematica scompariranno, mentre resterebbe quello di religione. Non sono quelle, invece, le materie sulle quali l'istruzione italiana dovrebbe impegnarsi?
R:— Gli insegnanti di lingua straniera sono stati dipinti come tali, perché non sono specialisti dell'insegnamento della lingua straniera. Sono dei maestri ai quali è stato fatto fare un corso di aggiornamento e quindi li hanno pittati come maestri di lingua straniera. Punto. Io sono allibito del fatto che nessuno ponga il problema della metodologia dell'insegnamento della lingua straniera ai bambini; del se questo insegnamento debba avvenire in classe o attraverso altro tipo di organizzazione del tempo scolastico. Non lo so. Osservo che il mondo è cambiato da ogni punto di vista e noi discutiamo ancora se dobbiamo fare 2 ore alla settimana d'inglese, ma questo è ridicolo.
D:— Non c'è dubbio, infatti lingua straniera e matematica sono le materie nelle quali siamo più deboli.
R:— Io sono uno che è sempre stato bocciato in matematica e può darsi che abbia il dente avvelenato; però, se una persona di media intelligenza e cultura come me è stata regolarmente bocciata in matematica, magari la colpa non è solo mia, probabilmente ci sono anche problemi di metodologia didattica. E poi c'è il problema dell'enfasi che si pone su alcune materie rispetto ad altre; se l'insegnamento della lingua straniera è un riempitivo dell'orario scolastico e non è invece uno degli obiettivi primari —come dovrebbe ormai—, questo diventa inevitabile, insomma.
D:— Forse varrebbe la pena di pensare a degli insegnanti di madrelingua, però, forse, succedrebbe l'ira di Dio.
D:— L'esperienza fatta coi «Lettori» all'università non è delle migliori, quindi... Non per colpa dei «Lettori», perché vengono pagati due lire e scaraventati fuori. Sono gli unici docenti universitari che possono essere licenziati *ictu oculi*.
D:— Questo è vero, però nelle scuole servirebbe più un insegnante di madrelingua che non l'insegnante attuale.
R:— Questo io non lo so, però sarebbe bene che s'aprisse una discussione. L'Italia è piena di laboratori linguistici e d'insegnamento delle lingue, c'è gente che si fa i milioni, facendo questo mestiere. Benissimo, mettiamoci attorno a un tavolo e discutiamo. Non è detto che se ne debba discutere solo con i sindacati, di questo tema.
* **L'intervista, qui nella trascrizione de il narratario e non rivista dagli autori, è stata trasmessa il 16 settembre 2008 alle 12:38 da Radio Radicale per una durata di 18'44". Fonte: Radio Radicale <http://www.radioradicale.it/scheda/262374/intervista-a-luigi-covatta-sulla-riforma-della-scuola-del-ministro-gelmini>. Materiale rilasciato con licenza Creative Commons Attribution 2.5 Italy. — Ada Pagliarulo è giornalista di Radio Radicale. — Luigi Covatta —già parlamentare socialista e sottosegretario alla Pubblica Istruzione nei governi Craxi II, Goria, De Mita— è ora editorialista e scrittore.**

Responsabilità.

Sopravvivono i reduci che vedono la scuola come bacino occupazionale e serbatoio di agitazione sociale. Ma ieri al Quirinale il Presidente Napolitano per l'apertura dell'a.s. ha ammonito: «Le condizioni del nostro sistema scolastico richiedono scelte coraggiose di rinnovamento: non sono sostenibili posizioni di pura difesa dell'esistente. Esprimo l'augurio che questo sia il clima nel quale possa svilupparsi il confronto politico, nelle sedi istituzionali, sui problemi della scuola. Quali siano i problemi da affrontare, quali siano i punti di forza, di maggior rendimento del nostro sistema scolastico, e quali siano i suoi punti più critici, e le sue più gravi insufficienze, lo hanno detto elaborazioni, dibattiti e proposte, anche degli anni più recenti. E mi si permetta di dire che anche in questo campo, non si tratta di ripartire da zero ogni volta che con le elezioni cambi il quadro politico. Venne un anno fa presentata —con il titolo "Quaderno bianco sulla scuola"— una delle analisi più approfondite e più ricche di suggerimenti e proposte, che siano state prodotte in questa complessa e delicatissima materia. Naturalmente, chi ha avuto dagli elettori e dal Parlamento il mandato di governare, può esprimere tutte le idee e le esigenze nuove cui ritiene di dover ispirare la propria azione. Ma un'analisi oggettiva, compiuta su basi rigorosamente tecniche, come quella del "Quaderno bianco", rappresenta la migliore premessa e il migliore quadro di riferimento per una discussione più costruttiva sul da farsi per la scuola. Si parta dunque, con uno sforzo di maggiore serenità —nel confronto tra maggioranza e opposizione in Parlamento, e tra governo e parti sociali— dai problemi che nessuno può negare; e si discutano con spirito aperto tutte le diverse soluzioni che ciascuna parte ha il diritto di proporre e ha il dovere di prospettare in termini positivi e coerenti. Compiano tutti uno sforzo per evitare contrapposizioni pericolose. Mostrino tutti senso della misura e realismo nell'affrontare anche le questioni più spinose. Tra le quali vi è certamente quella delle risorse finanziarie. L'Italia —per gli impegni assunti in sede europea, e nel suo stesso vitale interesse— deve ridurre a zero nei prossimi anni il suo deficit pubblico per incidere sempre di più sul debito accumulato nel passato. Nessuna parte sociale e politica può sfuggire a questo imperativo; ed esso comporta anche —inutile negarlo— un contenimento della spesa per la scuola».

Un Capolavoro per Milano: **La Giuditta [1470] di Botticelli**, dal 1 ottobre al 14 dicembre al Museo Diocesano. Il capolavoro proviene dagli Uffizi e arriva per la prima volta a Milano. Esposta anche un'altra tavola di Botticelli, **La scoperta del cadavere di Oloferne**, sempre dagli Uffizi. A confronto luminoso e cupa ombra.